

A dura prova

Un racconto di quelli che lascia il segno, la storia di un adolescente e di una creatura che lo divora dall'interno... ma è solo questo, o c'è qualcosa di più profondo?

a cura di Marco Calvo

Franco Ricciardiello è un altro dei nomi più che noti nel mondo del fandom italiano, e questo perché Franco da anni coltiva la sua passione per la scrittura attraverso numerosissime pubblicazioni su riviste amatoriali e specializzate.

Scegliere un racconto per StoryWare non è sempre facile; questa volta invece, avendo per le mani una raccolta di sue opere, non ho dovuto fare altro che prenderne una, quasi a caso. Franco Ricciardiello ha sicuramente del talento, ma a parte questo ha una vasta esperienza: e questo dovrebbe fornire un'indicazione utile anche agli scrittori alle prime armi: come noto, la prima cosa da fare per imparare a scrivere è... scrivere, molto!

Attenzione: «Sangue fragile» è un racconto che vi colpirà allo stomaco; ma non aspettatevi scene sanguinolente, la tensione si accumulerà in voi lentamente, mano a mano che procederete nella lettura. Anche se il genere non vi piace, questa volta cambierete idea, perché una storia ben raccontata è sempre piacevole. E poi come dimenticare gli incubi del giovane protagonista? Le formiche e l'occhio qui descritti rimarranno nel vostro immaginario, parola.

Marco Calvo è raggiungibile su MC-link alla casella MC3363 e tramite Internet all'indirizzo marco.calvo@mc-link.it

Sangue fragile

Racconto di: Franco Ricciardiello

Per ritrovare la mia infanzia, cosa dovrei fare? Potrei mangiare libri di scuola e brillantina Linetti, dormire con la TV in bianco e nero nelle orecchie e il vicks vaporub sotto il mento, ascoltare il mare dalle conchiglie e il tempo fra i muri di casa, stappare botticine d'inchiostro blu e alcool denaturato e conserva di pomodoro, indossare calzoncini corti, berretto di lana e montgomery fatto in casa per tornare ad avere la testa fra le nuvole e udire passando in strada le canzoni di Lucio Battisti da un'autoradio all'uscita di scuola, quando i ragazzi vendevano i libri e io tornavo a giocare con la mente e i suoi tarli. Potrei mangiare «Il giro del mondo in 80 giorni» e pere cotte, catene di bicicletta male ingrassate e foto ingiallite, Tex e Zagor, la plastilina e i mattoncini Lego, polpette al ragù e pattini a rotelle, «Il pozzo e il pendolo» e «L'armata Brancaleone», potrei disseppellire Salvatore Quasimodo e Claudio Villa, il Presidente della Repubblica ed Emilio Salgari, telefonare al dottor Barnard e a Henry Kissinger.

Ma non servirebbe. Non servirebbe a nulla, ora come ora.

La matematica non è un'opinione, e non sono mai

stato intonato, ma se sbadigliavo in classe e volavo con la mente a un'altra quota non era con intenzione: semplicemente perché vivevo quasi sempre a un livello diverso. Se la domenica la scuola non mi teneva impegnata la mente e avevo spassimi d'afflizione al pensiero della sorte dell'universo dopo che fossi morto, se spiavo dalla finestra del bagno la Giulia che giocava in cortile pensando che un giorno avrei dovuto vivere in casa con una donna con il diritto d'entrare mentre mi stavo lavando, se sognavo escrescenze di pelle cadente fra le cosce e denti che venivano via con le gengive attaccate, sebbene mi crescessero bestie nel corpo e formiche all'interno delle palpebre, non posso dire comunque che aborrisso la vita e desiderassi non essere nato: semplicemente, era tutto parte di me, le scarpe di vernice come il sangue fragile, Garibaldi in bianco e nero come la voce di mia madre come più tardi Oriana Fallaci e Branduardi.

Una mattina di domenica come tante altre, dopo essere rimasto a letto sino alla nausea a torturarmi con vuoti d'angoscia nello stomaco, mi alzai per scoprimi grosse occhiaie brune. Vibrazioni di prurito mi scendevano a ondate dagli zigomi. Mi affacciai contro voglia alla finestra del bagno per osservare le

ombre nette dei muri nel cortile di ghiaia e ascoltare i suoni malinconici del mattino: i motori, le vibrazioni delle lavatrici, le grida delle madri.

Tornai allo specchio, asciugandomi le lacrime all'occhio destro. Con due dita abbassai e rovesciai la palpebra inferiore, e allora sussultai dallo spavento. Tornai a rovesciarla con mano tremante e con l'aiuto dell'angolo d'un fazzoletto mi estrassi due grumi neri dall'occhio. Li gettai con ribrezzo nel lavandino per scoprire che si trattava di due formiche ancora vive. Turbato, mi lavai gli occhi con acqua fredda annegando gli insetti nello scarico.

Più tardi, sul balcone, con il suono rassicurante di mamma alle stoviglie, provai a riflettere su quanto accaduto. Mi sentivo davvero inquieto per non riuscire a darmi una spiegazione.

Uscii a passeggio sul viale che ancora non aveva veduto boccioli in quella primavera già ufficialmente iniziata ma restia a mostrarsi.

Mi sentivo scombusollato, come se l'inverosimile comparsa delle formiche avesse un significato simbolico ben più profondo di quanto potessi immaginare. A quel tempo non ero ancora in grado di razionalizzare con freddezza critica: mi rendevo conto delle cose solo con l'intuito e l'istinto.

Più tardi a messa, nella

chiesa moderna e sovraffollata, divenni preda non solo della consueta nausea di rigetto: un dolore sordo, acuto, grossolano mi si conficcò nell'addome.

«Non stai bene?» domandò mamma preoccupata «Sei pallido.»

Uscii a piangere di ribellione frustrata, soffocando i conati di vomito; nel cortile dell'oratorio calpestai l'erba color liquirizia cercando di attirare le libellule sulla punta del dito, e sospirai di sollievo al suono dell'organo di chiesa che accompagnava la comunione; ma un nodo mi stringeva come una mano la parte sinistra delle viscere. Guardandomi sopra le spalle per accertarmi che nessuno vedesse, sollevai maglia e camicia sul ventre per sfiorare perplesso con le dita la bolla rosa carne, tonda come una susina, che gonfiava la pelle appena sotto le scapole magre.

Rimisi subito la camicia nei calzoni e tornai all'uscita della chiesa perché la benedizione era appena scesa sui fedeli. Quella notte a letto sentii la pelle contrarsi e al tatto il bubbone era diventato sodo e preoccupante.

Al ritorno da scuola mi chiusi al bagno e, sollevandomi in punta di piedi davanti allo specchio, notai con curiosità e disgusto che la bolla turgida s'era tutta corrugata di pieghe. Stropicciandomi le mani per la tensione, mi affacciai alla finestra per spiare con sollievo la Giulia che giocava a palla in cortile insieme alle ragazzine del palazzo.

Con un semplice desiderio potevo richiamare al mio occhio interiore i suoi lineamenti: i capelli biondi, lunghi e mossi, gli occhi luminosi della vivacità, le ciglia mobili da maestra di sogni, le braccia

magre da ragazzina. La Giulia aveva un anno meno di me.

Il pomeriggio passò senz'altro da rilevare che il fastidio e il senso di prurito al fianco. Mamma avrebbe voluto che chiamassi qualche ragazzino della mia età del palazzo, ma il solo pensiero di scendere giù dalla Giulia con il disagio della spina nel fianco mi spingeva a restarmene a casa. Lessi tutto il tempo finché mi sentii il capo pesante e la bocca dello stomaco amara. Continuai a leggere anche a tavola, a cena, tanto che papà si irritò.

Qualche giorno dopo, quando il prurito sotto la pelle era divenuto una mano d'angoscia chiusa sulle viscere, il mio compagno di banco, il Marcello, venne a fare i compiti a casa mia. Sì, no allora avevo evitato di mostrare la bolla ad alcuno, chiudendomi a chiave mentre facevo il bagno malgrado desse molto fastidio alla mamma. Evitavo accuratamente di bagnare o toccare il bubbone ma non potevo astenermi dal fissare a metà fra interessato e disgustato le pieghe della pelle, che da arrossata s'era fatta color pesca marcia. Con un cotton-fioc mi pulivo tutte le mattine l'interno delle palpebre, ma solo un'altra volta rinvenni una formica, già morta.

Il Marcello era in soggiorno che colorava con i pastelli una «cartina della guerra nel mondo»; io mi sentivo lo stomaco vuoto, ma non era ancora ora che mamma togliesse dal frigorifero i budini alla vaniglia per la merenda. Pensai alla Giulia vista dall'alto, ai suoi capelli, ai suoi larghi calzoni corti di cotone. «Vado al bagno» dissi alzandomi. Mi chiusi dentro ma

dalla finestra non vidi nessuno. Allora mi misi davanti allo specchio e sollevai la maglia.

Quel giorno le fitte erano state più intense del solito, ma dall'arrivo del Marcello s'erano acquietate.

Sfiorai con la punta delle dita la pelle raccapricciante del bubbone, e di scatto una delle pieghe si aprì; al di sotto, un paio d'occhi d'animale si fissarono su di me. Cacciai un urlo, rimanendo inorridito a fissare quelle palpebre screpolate che si erano aperte sugli occhi grandi, da bambino, dell'orrore nascosto nel bubbone. Non riuscii a vincere il disgusto e riabbassai maglia e camicia, re-

stando ad ascoltare fra i conati di vomito il pulsare del sangue che la bestia che mi stava nascendo nel fianco mi succhiava dalla carne per nutrirsi.

Tornai dal Marcello stordito e pallido come un uovo sodo, non riuscendo a combinare nulla per il resto del pomeriggio. Ripensavo agli occhi spalancati dell'orrore che avevo nel fianco, mi pareva di sentire lo strofinarsi delle sue ciglia contro la camicia.

La sera tornai a trovare formiche nelle palpebre e una chiazza rossa mi si allargò sulla spalla destra. Restai sveglio a singhiozzare tutta notte sentendo i movi-

Come spedire un racconto a StoryWare:

StoryWare è sempre alla ricerca di nuovi racconti, se hai scritto qualcosa non più lungo di circa 25 Kb (grosso modo 14 cartelle di 60 battute per 30) allora leggi quanto segue:

- 1) memorizza il tuo racconto o i tuoi racconti non più lunghi di circa 25 Kb su floppy disk da 3 1/2 (MS-DOS, Amiga o Macintosh);
- 2) utilizza il formato ASCII, non impaginato (ovvero evita che ci siano dei ritorni a capo a ogni fine riga, ma solo a fine paragrafo) così da semplificare il passaggio da un computer all'altro;
- 3) in caso di dubbi, salva il racconto o i racconti in più formati;
- 4) inserisci nell'intestazione del racconto i tuoi dati (nome, cognome, recapito);
- 5) assicurati che non ci siano vincoli per la Technimedia alla pubblicazione (ovvero che sia tu a detenere i diritti dell'opera e che, naturalmente, non si tratti di racconti copiati);
- 6) spedisce il tutto al seguente recapito:

Technimedia - StoryWare
Via Carlo Perrier, 9
00157 Roma

Gli autori dei racconti pubblicati riceveranno un compenso di 100.000 lire lorde. Tutti i racconti giunti in redazione su floppy disk verranno inseriti nelle aree FS-RACCONTI e NARRATIVA-RACC di MC-link (insieme, naturalmente, al nome e al cognome dell'autore), dove sta nascendo una sorta di biblioteca (gratuita) di racconti. Se non desideri che la tua opera sia pubblicata su MC-link, sei cortesemente pregato di specificarlo nell'intestazione del racconto o nella lettera di accompagnamento.

menti della bestia sotto il pigiama, immaginando di strapparla dalle mie carni incidendola tutto intorno con un coltello. Al risveglio, per quel poco che riuscii a dormire, mi accorsi di essermi tolto la pelle delle nocche a forza di morderla.

E seguì a crescere dentro di me nei giorni seguenti, rossa e malevola con i suoi occhi liquidi da vecchio svanito o da neonato, fino a divenire grossa come un pugno. Non mi spogliai più in presenza di nessuno e facevo il bagno con gli occhi chiusi; presi l'abitudine di rimanere in casa per pomeriggi interi a leggere, piangendo al pensiero della bestia che mi mangiava le carni del fianco e immaginando di raccontarlo alla Giulia che forse avrebbe potuto aiutarmi.

Mamma si accorse della chiazza rossa sulla mia spalla un pomeriggio in cui, mentre studiavo, mi grattavo sovrappensiero nel collo della camicia. «Cos'hai lì?» disse e prima che potessi inventare una scusa qualsiasi scopri l'irritazione.

«Cosa ti sei fatto?» domandò subito turbata «togli la camicia, fammi vedere.»

Oramai era troppo tardi per giustificarsi, ma non dovevo assolutamente mostrarle la bestia. «Bisogna subito prendere appuntamento dal dermatologo» concluse mamma dato che non ero in grado di risponderle in modo soddisfacente.

Uscii dicendo che andavo a fare due passi. All'oratorio, dove costavano meno, comprai un mazzo di stecche di liquirizia farcita, e piangendo di rabbia e di pena percorsi quasi a passo di maratona tutto il viale, masticando le lacrime. La bestia si agitava, sentivo prudere la spalla e l'interno delle palpebre.

Mi parve che sbattesse le sue ciglia immonde. Col tempo, se fossi riuscito a non rivelarlo ad alcuno, mi sarei abituato alla sua presenza corruttrice, e questo era ciò che assolutamente

non volevo: se mi fossi arreso alla bestia, alla sua esistenza, sentivo che sarebbe cresciuta ancora dentro di me, straziandomi le interiora in un tripudio di sangue.

Il medico, visitandomi, mi avrebbe certamente fatto spogliare, e allora sia lui che mamma avrebbero scoperto la bestia. No, non potevo permetterlo: dovevo disfarmene prima di allora.

Tornato a casa, mi chiusi al bagno mentre mamma gridava dalla cucina di non passarci il pomeriggio. Avevo con me un pezzo di fil di ferro e uno spago; mi spogliai a torso nudo, vincendo la nausea. Era là, gonfia di sangue, e guardava fisso avanti a sé coi suoi occhi semiciechi, che già accennava a volgere intorno. Trattenendo il fiato, passai le dita intorno al bubbone, dove la pelle incontrava il collo indurito della bestia: come avevo pensato, c'era una piega profonda, segno che la bestia stava per staccarsi. Passai le dita sul filo di ferro, lo piegai a cerchio e riempiendo i polmoni, incavando l'intestino, sollevai con le dita il contorno del mostro infilandomi sotto il metallo. Torsi su se stesse le due estremità, avvitandole, affinché il ferro si strinse profondo contro la bestia, che batté gli occhi. Cacciai fuori tutto il fiato, tremando come una foglia; mi disfecì dello spago, al quale avevo preferito il fil di ferro, e mi affacciai. Giulia, Giulia! Mi asciugai le lacrime, sentendo la bestia rigida. Dovevo disfarmene a tutti i costi prima della visita.

* * *

Un pomeriggio uscii di casa per andare a lezione di ginnastica, nella palestra della scuola; invece a metà strada deviai verso l'ampia area edificabile che si allargava fra le fabbriche e il cimitero, dove i ragazzi della mia età e quelli più grandi andavano a giocare a pallone; le porte del campetto di calcio, sciancato da avvallamenti e pietre, erano delimitate da mucchietti di maglie,

le squadre raccogliatrici, ma a nessuno importava. Passeggiai su e giù lungo il ciglio della strada prendendo a calci la borsa da ginnastica tenuta per i manici, godendo del sole caldo. Non sapevo se la salute del mio organismo significasse deperimento della bestia o se al contrario prosperasse con me; tuttavia, più mi sentivo bene tanto più immaginavo di essere in grado di sconfiggerla.

Sentivo il suo respiro strozzato contro il filo di ferro, la immaginavo strabuzzare gli occhi mentre si gonfiava di sangue tendendosi per liberarsi dal cappio. Poi mi venne un'ottima idea e, controllando l'orologio, saltai in bicicletta per scendere in centro città. Incrociai la Giulia con alcune amiche più piccole e badai bene a non salutarla in modo diverso dalle altre, ma mi salì il cuore in gola.

Ai grandi magazzini salii all'ultimo piano, nel settore ferramenta, e passai in rassegna pinze e tenaglie; i prezzi erano spaventosamente alti per me, ma avevo la necessità di portarmi sempre dietro un paio di pinze: se avessi preso quelle di papà poteva accorgersene.

Scelsi una pinza piccola, con manici inguainati in una plastica di colore vivace, e guardandomi alle spalle con la coda dell'occhio la infilai nella cintura, dalla parte opposta alla bestia, sotto la maglia. Ostentando indifferenza e decisione, scesi le scale e passai davanti alle cassiere senza che alcuno si prendesse cura di me.

Avevo ancora poco più di mezz'ora per fingere di tornare a casa da scuola. Pedalai oltre i negozi del centro, oltre la cintura dei viali fino al lungofiume, sull'argine ricoperto di ghiaia grossa. Prima del ponte stradale presi a due mani la bicicletta e scesi a piedi la ripa fin quasi contro il primo pilone.

Non c'era nessuno e tirava vento. Estrassi la pinza dal cellophane e sollevai la maglia, seduto sul cemento.

Subito la bestia mi puntò, per la prima volta, gli occhi direttamente addosso. Sapeva di vivere dentro di me che cercavo di strangolarla, e questo pensiero mi gelò il sangue nelle vene, poi sentii il viso caldo e girare il capo.

La pinza mi cadde di mano, ma riempiendo i polmoni d'aria sentii il peso della bestia contro l'intestino, e ritrovai il coraggio. Strinsi con la morsa delle pinze le estremità attorcigliate insieme del fil di ferro, e le torsi con un movimento del polso. Il cappio si strinse contro la bestia là dove cercava di staccarsi dal mio corpo, e affondò ancor più nella sua carne. Espirando tutto il fiato che avevo in corpo, mi rimisi la camicia nei pantaloni e a gambe malferme per lo spavento tornai sull'argine.

Quella notte sognai d'aver una cresta di pelle cascante sotto le ascelle, fra le costole e le braccia, e altra fra le cosce: come bargigli di gallina, epidermide superflua ma gonfia d'escrescenze. Mi svegliai con la morsa dell'angoscia intorno al collo, come se il cappio di ferro non stesse per strangolare la bestia ma me medesimo. Toccandomi le palpebre mi accorsi con sgomento di avere una formica sotto l'occhio. Accesi la luce, mettendomi a sedere sul letto per cercarne altre sul cuscino, poi corsi in bagno a lavarmi il viso.

Mi sedetti al tavolo della cucina senza aver osato dare un'occhiata al parassita nel mio fianco. Mamma venne dalla sua stanza con gli occhi ancora appiccicati. «Cosa fai a quest'ora?» disse, allora ricordai che era domenica.

Mi strinsi nelle spalle. «Niente, avevo sete.» Andai in sala a sfogliare l'enciclopedia medica, ma non trovai nulla che facesse al caso mio. La bestia pulsava, sorda e feroce, irrigidendosi per resistere al cappio.

Voltando le pagine patinate del librone mi provocai un taglietto nella piega fra due falangi del medio. Asciugai in fretta con il fazzoletto la

striscia rossa sul foglio e mi succhiai il dito, ma il sangue non voleva fermarsi. Mi ritrovai a pensare che se la bestia era nata e cresciuta dentro di me era a causa del sangue fragile: a ogni minimo taglio era un'impresa cercare di arrestarne la fuoriuscita; e appena mi spela-vo un ginocchio o un gomito imbrattavo pantaloni e calzini, con i giocattoli di metallo dovevo mettere un'attenzione continua, e lo stesso in palestra a scuola.

Lasciai scorrere l'acqua fredda sul dito, prima che mamma e papà si alzassero, poi in cucina lo avvolsi in un cerotto medicato. Allora vidi sul calendario a muro che la visita dermatologica era prenotata per otto giorni dopo.

Otto giorni per staccare la bestia e rimarginare la ferita: quasi impossibile. Per la cicatrice potevo inventare una scusa, avevo tempo: ma mi sarebbero bastati otto giorni per strangolare il mostro? In camera mia, tolsi la pinza da sotto il materasso dove la tenevo nascosta e detti un altro giro al cappio, svegliando la bestia che aveva gli occhi chiusi. Soddisfatto benché scosso da brividi di ribrezzo, passai una domenica terribile, angosciato dal pulsare del sangue nel corpo della bestia, disfatto dal far nulla, senza la distrazione dell'impegno a scuola. La domenica era un buco grande come un pugno alla bocca dello stomaco.

Avevo bisogno di aiuto. Ma a chi chiederlo? Mamma e papà si sarebbero agitati, portandomi subito all'ospedale. Allora mi avrebbero operato e tutti a scuola sarebbero venuti a conoscenza dell'orrore. La nonna? Non potevo fidarmi di lei, scriveva maiolino con due elle e manine con la doppia enne. Il Marcello l'avrebbe detto a tutti, i professori neanche a parlarne. Il medico che doveva visitarmi, me lo immaginavo: gli sarebbero caduti gli occhiali dallo spavento e avrebbe cercato dell'alcool per annegare la bestia.

Alcool? E se l'avessi bruciata? Un batuffolo di cotone imbevuto d'alcool denaturato; un ferro ardente, un carbone acceso. Una scossa elettrica.

Potevo cavarle gli occhi, martellarla, perforarla con il trapano. Ma se avessi provocato un'emorragia? Il suo sangue era il mio, non dovevo scordarlo. Come potevo tamponare la ferita, poi, col mio sangue fragile?

Il Marcello suonò alla porta per un giro in bicicletta. Voltammo intorno al cimitero e c'inoltrammo fra l'odore d'acqua consumata delle risaie. Il vento contrario c'impediva di parlare con facilità, ma preferivo così. Ci fermammo per un ghiacciolo in un bar di periferia. «Sabato prossimo vado a una festa» disse il Marcello «posso portare un amico: vuoi venire?»

Mi strinsi nelle spalle. «Devo andare dagli zii». E poi: «Di chi è la festa?»

«Una del tuo palazzo, la conosci. La Giulia, quella bionda.»

Di colpo mi scoprii interessato. «A che ora è? Ci sarà la musica? Chi altro viene?»

Il Marcello gettò via il legnetto del ghiacciolo. «Ma non vai dai tuoi zii?»

«Non avrei tanta voglia. Questa potrebbe essere una scusa valida.» Bestia permettendo.

Tornando a casa attraverso i quartieri nuovi, tutte villette intorno a un grosso campo quadrato e ancora incolto, non riuscii ad astenermi dal continuare a interrogare il Marcello. Ma la notte tornai a sognare che avevo una membrana di pelle cadente all'inguine, che mi si attaccava fino al pisello: epidermide gonfia, morta; i denti mi si staccavano a tranci, con le gengive attaccate, ma senza dolore.

Mia madre volle controllare l'eczema sulle spalle, notando con preoccupazione che la pelle si screpolava. «Non l'avrai mica da qualche altra parte?» Negai in fretta e riuscii a sottrarmi; dovevo

cercare un regalo per la festa della Giulia, qualcosa che la colpisse, qualcosa di qualità. Scesi in centro e con la bici alla mano passai in rassegna tutte le vetrine, ma non mi venne alcuna idea. Evitai una banda di una classe accanto alla mia che mi aveva in antipatia e cercai anche ai grandi magazzini, senza risultato.

Ero quasi tornato a casa quando la bestia mi dette un colpo tremendo al fianco; sbiancai e dovetti sedermi a una panchina, irrigidendo i muscoli del ventre per contrastare l'attacco.

Era come sentire un criceto agitarsi spaventato in un bussolotto: le pareti della scatola erano il mio corpo; la sentivo stropicciarsi sotto le scapole, premere contro il diaframma, menare colpi improvvisi a casaccio. Sperai solo che fossero spasmi di dolore per il cappio che la strozzava.

Stavo sfogliando l'enciclopedia quando all'improvviso trovai il regalo di compleanno per la Giulia. Era lì, disegno e tutto: Tessaratto, un insieme di otto cubi congiunti tra loro da superfici quadrate con porzioni di spazio in comune; c'erano le spiegazioni: ci sono il quadrato, il cubo (che è un quadrato a tre dimensioni) e il tessaratto che è un quadrato nella quarta dimensione. Si trattava di prendere degli stecchetti di legno, papà ne aveva un cassetto pieno, e costruire otto cubi unendoli con una pallina di das o plasmolegno. Per tutto il giorno armeggiavo con i legnetti, mentre la bestia stava quieta e mamma veniva ogni tanto a vedere cosa combinavo, ridendo. Il rumore che faceva la nonna sull'asse da lavare in bagno scandì il ritmo del mio pomeriggio. A sera il cubo era pronto, ma dovetti attendere il giorno dopo per comprare della carta oleata e foderare così le superfici esterne del solido.

«Ma che cos'è?» disse infine mamma quando lo vide terminato. Cercai di spiegar-

le, ma non riuscii a farmi capire. Con l'aiuto di papà, calai un portalamпада con lampadina in un foro praticato nella parete che avevo deciso essere la superiore, creando così un originale lampadario che appoggiai sulla scrivania della mia camera.

La notte, osservandone il profilo nel controluce della finestra, mi venne un'idea. Avevo avanzato della plastilina: scartai il pacchetto di carta metallizzata soppesando nel palmo il pugno di materia fredda e plastica. Davanti allo specchio, scopersi la bestia che sospirava torpida emettendo un sibilo di sfiato dal lato della bocca. Con le pinze, cercando di non far rumore per non svegliare i miei, detti un altro giro al fil di ferro, sentendo agitarsi bruscamente l'animale mentre si irrigidiva. Dischiuse la sua bocca da pesce, con le labbra strette piegate all'ingiù, appena quanto bastava perché gli forzassi fra i denti un brandello di das, poi ne staccai un altro dal pugno e lo conficcai nel primo, allargando la bocca serrata, premendo con il pollice per farlo penetrare nella gola, poi un altro brandello e un altro ancora. L'animale divenne rosso, strise i muscoli per vincere la resistenza della plastilina, ma continuai ad aggiungerne di nuova finché un rivolo di sangue crepò l'angolo della bocca del mostro. Tremavo senza riuscire a fermarmi, e mi accorsi di essere tutto sudato.

A passi brevi e silenziosi andai in cucina a versarmi un bicchiere d'acqua, incapace altrimenti di bloccare il tremore. Tornai a letto stentando a prendere sonno. Sognai d'essere nudo nel cortile della scuola, dove i miei compagni stavano giocando a pallone; cercavo di coprire la bestia con le mani ma quasi nessuno sembrava avermi notato. Solo, c'erano alcune ragazze poco distanti che guardavano verso di me e ridacchiavano: fra di

loro anche la Giulia, ma non aveva il suo viso.

Mi svegliai all'agitazione della bestia, mi misi a sedere nel letto con il cuore a cento all'ora e sollevai il pigiama sul ventre. L'animale aveva scatti improvvisi di collera, si raccoglieva come pronto a schizzare fuori dal mio corpo e rotolarsi libero sul pavimento. Mi lanciò uno sguardo gelido coi suoi occhietti malvagi, mentre nella fessura ripugnante della bocca il das aveva fatto presa. Le labbra del mostro erano tutte incrostate di saliva rappresa e polvere di plastilina, con grumi di sangue rosso scuro. Assalito da un raptus distruttivo, presi a colpirlo con una macchinina giocattolo in mezzo agli occhi, sentendo fra le lacrime il rumore sordo del metallo sulla cartilagine.

Udendo i passi di mamma in corridoio tornai a infilarmi sotto le coperte fingendo d'essere addormentato, ma quando si aprì la porta la bestia si agitò disperatamente, scaldando con la forza dell'odio contro i miei visceri.

Era un sabato festivo, non c'era scuola: quel pomeriggio s'andava dalla Giulia, ma questo pensiero non contribuì a sollevarmi il morale. La bestia rimase iperattiva tutto il mattino, macchiandomi di sangue la canottiera che dovetti gettare per evitare imbarazzanti risposte a mamma.

Mangiai svogliatamente, quindi mi vestii per la festa e suonai al campanello del Marcello con un certo anticipo sull'appuntamento, ma avevo già fatto due giri intorno all'isolato e non sapevo più come passare il tempo. «Ma non dovevo venire io?» disse il Marcello affacciato alla finestra. «Ah sì?» mentii «Non mi ricordo.»

Dalla Giulia c'erano già le sue amiche, quelle che stavano sempre in gruppo e ridevano guardando i ragazzi. Giulia scartò il mio regalo con curiosità: «Ah, un lampadario» disse «carino». «È un tessaratto» spiegai pen-

sandola interessata «un ipercubo» ma qualcuna delle ragazzine capì una parolaccia e si mise a ridere come una sciocca, imitata subito dalle altre. La Giulia ebbe uno scatto di riso ma si trattenne per educazione. Però la sua attenzione sembrava finita. Mi ritirai un poco in disparte, verso il tavolo delle bibite, sentendomi pallido per l'attività insolita nel mio addome. Mentre mi versavo da bere, mi sferrò un colpo da farmi sobbalzare.

Giù di morale, partecipai ai giochi di società senza brillare, con il solo risultato di procurarmi un mal di testa di fondo. Il Marcello tallonò la Giulia passo passo facendole un filo esasperato che lei ricambiò fingendosi appena riservata. Ma si capiva da come sorrideva e lo guardava senza cercare le sue amiche che c'era sotto qualcosa. Uno dopo l'altro gli invitati se ne andarono, restammo solo noi tra bicchierini di carta usati e bottiglie vuote. «Che facciamo, andiamo?» dissi al Marcello. «Sì, vai pure, io vengo fra qualche minuto...»

«Non c'è problema, se vuoi ti aspetto.» Ma mi lanciò uno sguardo fulminante. Uscii masticando rabbia e frustrazione, e passeggiavo nervoso per le vie del quartiere, rientrando in casa di pessimo umore, con il pulsore sordo del sangue nel ventre, là dove stavo combattendo la mia guerra personale contro il mostro.

Sabato sera. E lunedì c'era la visita dermatologica. Sabato sera. E il Marcello era sù dalla Giulia, che sedeva sul letto e gli sorrideva parlando e rideva alle sue battute. Sabato sera. E la bestia mi mangiava il sangue e scalciava con forza sempre maggiore.

Ritornai a casa, per fortuna papà e mamma erano fuori. Frugai nella cassetta degli attrezzi di ferramenta, presi il trapano e una punta di media grandezza, armeggiai spelandomi le dita con la chiave, poi corsi in bagno.

Mi spogliai a torso nudo. La bestia mi guardava con occhi iniettati di sangue, per i capillari che s'erano rotti nello sforzo di frantumare la plastilina consolidata che le squarciava la bocca. Mi sedetti tremando di freddo e timore nella vasca da bagno, per non versare sangue sul pavimento. Detti un colpo in aria con il grilletto del trapano, vidi che funzionava, e lo poggiai al centro della plastilina, fra le labbra nere dell'animale che mi incenerì con gli occhi. «Ti odio» pensai, poi più forte «Ti odio ti odio ti odio!»

Il trapano frantumò in un attimo lo stucco, mi sentii vibrare le viscere e mi parve di udire l'urlo sottile della bestia, che strinse gli occhi per resistere; ma forse era solo il sibilo del metallo. Estrassi la punta, mentre una polvere di plastilina fuoriusciva dal buco; il blocco si era frantumato in schegge che l'animale sputò frammiste a sangue. Mi piegai in due nella vasca, lasciando cadere il trapano, rimettendo tutto ciò che avevo nello stomaco.

Quando riuscii a rialzarmi, lavai con la maniglia della doccia la vasca e ritirai il trapano. La bestia respirava pesantemente, a bocca chiusa. Doveva avere tutti i suoi immondi denti frantumati. Mi lavai il viso rigato di lacrime, quindi ancor più deciso presi dall'armadio del balcone il barattolo dell'acido per il lavandino.

Dovevo fare in fretta, papà e mamma sarebbero stati di ritorno entro breve. La Giulia divideva il bicchiere dell'aranciata con il Marcello, quel vigliacco insensibile del Marcello.

Stappai con le unghie il barattolo e appoggiai il foro direttamente fra gli occhi del mostro, scuotendolo, versandogli l'acido sugli occhi. Immediatamente aprì a fatica la bocca in un urlo muto, e gli gettai altro acido fra i denti spezzati, e ancora finché il barattolo fu quasi vuoto.

Sentii allora aprire la porta

e mi chiusi a chiave nel bagno. «Sei in casa?» udii domandare. La bestia tremava e si dibatteva come per schizzarmi fuori dal corpo. Osservai con orrore l'acido mangiarle i lineamenti, consumarle gli occhi in una schiuma bianca, bruciarle le labbra e la lingua e trasformarle la pelle in un foglio di cartapeccora marcia.

«Ma dove sei?» chiamava ancora mamma, e la sentii fuori della porta. «Che cosa fai chiuso in bagno?» lo non potevo risponderle, sentivo che mi tremava la voce e avevo il sapore salato delle lacrime in bocca.

La bestia emise un suono soffocato, d'impotenza. Mi rimisi camicia e maglia e uscii. «Perché piangevi?» domandò mamma.

«Niente» dissi gettandomi sul mio letto, poi dietro sue insistenze le raccontai del Marcello e della Giulia, e mi disse bonariamente che ero uno sciocco e che non dovevo preoccuparmi, che c'erano altre ragazze e che avevo una vita davanti.

Non capivo perché mi fossi confidato così con mamma, io che la mattina a colazione credevo di morire nel silenzio dell'incomunicabilità fra noi due e le tazze del caffè latte. Sentivo che stava per accadermi qualcosa di enorme: forse sarei morto insieme alla bestia.

Mi addormentai senza cenare facendo sogni orribili. Al risveglio, con occhiaie da nottambulo, controllando la bestia mi accorsi con stupore che non si muoveva. Aveva occhi e bocca chiusi, la pelle distrutta, e respirava piano.

Tutto il pomeriggio studiai, tranne un giro in bici, e a sera controllai ancora: sembrava che le palpebre e le labbra le si fossero cicatrizzate, rendendo la pelle uniforme nella sua rugosità masticata.

A scuola, di lunedì, il Marcello non mi guardò neppure, perduto con com'era a un altro livello d'esistenza.

Ma la prova del fuoco ven-

ne solo nello studio del dermatologo, quando seduto sul lettino bianco mi fu chiesto di spogliarmi in mutandine.

Appena tolta la camicia, il medico controllò l'eczema sulla pelle, che si stava ritirando, e disse che non era nulla di particolare. Quando mi vide il ventre, che io non avevo il coraggio di guardare,

fece notare a mamma quell'altro sfogo. Allora abbassai lo sguardo, sentendomi pallido, e vidi che la bestia era rientrata, riassorbita nel mio corpo, e la sua pelle divorata dall'acido stava cadendo, lasciando intravedere l'epidermide nuova, fresca, rosa acceso che già nasceva sotto.

«Non è nulla di grave»

disse il medico sedendosi alla scrivania «Le prescrivo una pomata.»

«Perché non hai detto nulla?» mi rimproverò mamma «Guarda cos'hai qui». La bolla era quasi scomparsa. «Non volevo che ti preoccupassi» risposi, stordito, leggero, incredulo. Il mostro non c'era più.

Guardo i crimini delle foglie,
l'orgoglio pungente delle vespe,

l'asino indifferente, folle di doppia luna,
e la stalla dove il pianeta si mangia le sue creaturine.

La solitudine vive inchiodata nel fango.

(Federico Garcia Lorca) 

L'angolo delle news

Liber Liber

La biblioteca telematica questo mese cresce grazie al contributo di Mario Ivan Grossi (e-mail: ivan@arci01.bo.cnr.it) dell'ITC Salvemini di Casalecchio, Bologna (e-mail: itcsalvemini@bo.nettuno.it) e al contributo di venti dei suoi studenti; peccato non avere lo spazio per citare anche i loro nominativi (comunque presenti nella documentazione allegata al libro), ma un sincero ringraziamento a tutti. Il loro lavoro ha fruttato un'ottima edizione de «*La Vita Nuova*» di Dante Alighieri. Ma non è finita qui: Francesco Bonomi (f.bonomi@agora.stm.it) ha lavorato a una diversa edizione de «*La Vita Nuova*» (è utile disporre di edizioni diverse per gli studi su Dante), a «*Il manuale di Epitteto*» in una traduzione di Giacomo Leopardi, a «*Cronache delle cose occorrenti ne' tempi suoi*» di Dino Compagni e al «*Trattatello in laude di Dante*» di Giovanni Boccaccio. Per finire, Massimo Biagetti (mc5803@mclink.it) ci ha fatto avere il testo della «*Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali*», ratificata a Londra nel Settembre del 1977. Che dire? Addirittura Liber Liber fatica a star dietro a tutti i nuovi titoli che arrivano, e l'indispensabile lavoro di revisione, che serve a garantire la «scientificità» dei testi pubblicati, sta diventando veramente molto. Dati i costi di questa operazione, si sta cercando di intensificare la campagna soci; contattate Liber Liber se volete dare una mano iscrivendovi (l'iscrizione all'associazione costa 50.000 lire). Chiudo con le solite indicazioni: grazie alle utility di compressione dei dati, l'intera «biblioteca elettronica» del progetto Manuzio, composta al momento da più di 40 opere, tra cui la «*Divina Commedia*», «*Il Malavoglia*», «*I Promessi Sposi*», ecc., occupa solo tre floppy disk ad alta densità. Possono accedere GRATUITAMENTE a questa raccolta, tutti coloro che hanno accesso a Internet (basta collegarsi al seguente indirizzo elettronico dell'Università di Milano: <http://ghost.dsi.unimi.it/pub2/papers/basagni/Manuzio>).

Chi non dispone di modem può richiedere l'invio di uno o più floppy disk del progetto Manuzio (al costo unitario, a titolo di rimborso spese, di lire 10.000) tramite conto corrente postale numero 73225005 intestato a: Liber Liber - Via Cina, 40 - 00144 Roma, con causale: «Il sottoscritto <nome e indirizzo> desidera <numero di floppy disk da inviare> contenenti la biblioteca elettronica del progetto Manuzio». In alternativa al conto corrente è possibile inviare il denaro tramite assegno o con un vaglia (fra l'altro questi ultimi due sistemi sono i più veloci). Non ci si dimentichi di specificare, in stampatello ben leggibile, il proprio indirizzo! Il nume-

ro di telefono di Liber Liber per informazioni a voce è 06/52.20.05.05, il recapito e-mail è: liber.liber@mclink.it.

7° inchiostro

La pubblicazione amatoriale del centro culturale L'Altroquando (Via Matteotti, 6 - 10036 Settimo T. Se - Torino) si conferma vitale, raggiungendo, in piena forma, il terzo anno di vita. I temi trattati dalla fanzine sono: fantascienza, fantasy, horror, fumetti e tutto quanto a questi generi è correlato. Il numero 4, anno terzo, vanta almeno due firme prestigiose: la scrittrice Luce d'Eramo e Luciana Giussani («mamma» di Diabolik), in una intervista la prima e in una cronistoria del fumetto giallo più famoso d'Italia (Diabolik, appunto) la seconda.

La redazione di «7° inchiostro» riserva l'ultima pagina della rivista per un appello: contrariamente alle aspettative, ci fa sapere scherzosamente Carlo Randone, la fanzine non ha ricevuto tangenti o finanziamenti illeciti; sono così «costretti» a una campagna abbonamenti che prevede: 4 numeri annui, la tessera del centro culturale L'Altroquando e il catalogo della mostra «Il proletario di fumo». Il tutto al costo, spese di spedizione comprese, di lire 12.000, da versarsi tramite vaglia intestato a Christian Barbero c/o Centro Culturale L'Altroquando, Via Costa n. 5 - 10036 Settimo T. Se (Torino), tel. 011/80.03.585.

Il potere della perla

Boschi incantati e terre ai confini dell'Universo sono le ambientazioni che molto spesso caratterizzano le storie fantasy, Roberto Fuiano nel suo ultimo libro: «Il potere della perla», per i tipi della Levante Editori, ci aggiunge grotte fantasmagoriche, descritte con tanta precisione e passione da tradire i suoi studi in Scienze Geologiche.

Non ho molte occasioni per parlare di libri fantasy: purtroppo la produzione italiana non è ricchissima, questa volta perciò sono ben lieto di poterlo fare; e poi quale altro genere letterario unisce così bene fantasia, mistero e poesia? «Il potere della perla», come scrive Gustavo Delgado, che ne ha curato l'introduzione, si legge d'un fiato, così se amate il genere e volete vedere di cosa sono capaci gli scrittori italiani, andate in libreria, oppure contattate la casa editrice a questo recapito: Levante Editori, Via Napoli n. 35 - 70123 Bari. Il libro è arricchito dalle illustrazioni di Cesare Lupo.

